

BEIRUT Alta tensione nella notte in Libano. Il governo vieta la manifestazione anti-siriana annunciata per oggi e il centro di Beirut si riempie immediatamente di manifestanti radunati al grido di «Via la Siria». Una vera sfida da parte dell'opposizione «plurielle» al diktat dell'esecutivo appoggiato da Damasco. Ma i colpi di scena non finiscono qui. Il tumulto popolare si trasforma subito in terremoto politico, che rischia di far crollare i vertici del governo. Tre ministri del governo di del premier Omar Karami, infatti, presentano le dimissioni in serata. Si tratta di Maurice Saknouh (risorse idriche ed elettriche), Adnan Kassar (commercio e industria) e Ibrahim Daher (riforme amministrative). Il 18 febbraio si era ugualmente dimesso il ministro del turismo Farid al Khazem, che aveva denunciato la «violazione» degli accordi di Taif che nel 1989 hanno posto fine ai 15 anni di guerra civile libanese e che prevedevano entro il 1992 il ridispiegamento nella Valle della Bekaa dei circa 14.000 soldati siriani ancora presenti in Libano. Rimasto finora lettera morta, il ridispiegamento delle truppe siriane nella Valle della Bekaa è stato preannunciato due giorni fa come «imminente» dalle autorità di Damasco, sottoposte a crescenti pressioni internazionali dopo l'uccisione dell'ex premier libanese Rafik Hariri nell'attentato del 14 febbraio a Beirut. Con le ultime dimissioni di tre ministri, la crisi innescata dall'uccisione di Hariri potrebbe ora avere come conseguenza le dimissioni del governo Karami, che figura tra le richieste dell'opposizione assieme al «ritiro totale e immediato» delle truppe siriane.

Dovevano manifestare stamane contro la presenza siriana in Libano. Invece in migliaia sono scesi già la notte scorsa in piazza a Beirut, aggirando il divieto del governo contro la manifestazione che era stata indetta dall'opposizione in occasione del dibattito in Parlamento sull'uccisione di Rafik Hariri e per ricordare la seconda settimana dall'attentato costato la vita all'ex premier. Poco dopo che il ministro dell'Interno Suleiman Frangieh ha annunciato in serata il divieto della manifestazione, cortei di auto - in alcuni casi provenienti anche da fuori Beirut - si sono diretti al suono dei clacson verso la centralissima Piazza dei Martiri, dove Hariri è stato sepolto a fianco della Grande Moschea e dove ormai da giorni gruppi di giovani hanno eretto una tendopoli.

Con il passare delle ore, la piazza è andata riempiendosi di migliaia di manifestanti, che sventolano bandiere libanesi si sono mostrati decisi a trascorrere la notte in loco per vanificare il divieto del governo, che per stamane ha preannunciato sia l'interdizione dell'accesso a Beirut da fuori città sia la chiusura del centro della capitale dove è in programma la manifestazione. Mentre la folla affluiva verso il centro, posti di blocco sono stati istituiti dall'esercito libanese attorno ai quartieri centrali della capitale, ai

L'esercito istituisce posti di blocco attorno alle zone centrali della capitale invase dalla folla



Intervistato da una tv giapponese, l'ex inquilino della Casa Bianca lancia sua moglie nella corsa del 2008. Il senatore Biden: l'ex first lady è il maggior ostacolo per chi vuole candidarsi

Da Tokyo Clinton candida Hillary: sarebbe un ottimo primo presidente donna

Dal Giappone prende corpo la candidatura di Hillary Clinton come «prima presidente donna degli Stati Uniti». A lanciargliela è suo marito Bill. Intervistato da una tv giapponese Clinton ha detto di non sapere se la moglie abbia intenzione di candidarsi, ma le parole dell'ex presidente hanno ugualmente scatenato un tormentone sui mass media americani: un altro influente democratico che non ha fatto mistero di considerarsi in corsa nel 2008 per la Casa Bianca ha detto che Hillary per lui «è il maggiore ostacolo».

Il senatore del Delaware Joe Biden, che in passato ha definito la collega dello stato di New York «l'elefante nel negozio di cristalli» delle primarie 2008, ha detto che Hillary «è l'ostacolo maggiore per chiunque voglia candidarsi» perché «sarebbe incredibilmente difficile da battere». «Sarà lei la candidata,

ed è capace di essere eletta presidente», ha aggiunto il senatore.

Nel campo democratico reduce dalla batosta di novembre la Hillarymania tiene in vita le speranze di molti anche se per alcuni americani la prospettiva di un ritorno dei Clinton alla Casa Bianca, con Bill nel ruolo di principe consorte e lei nell'Ufficio Ovale, ha offerto il fianco a polemiche e paradossi. Come quella di Bill, First Gentleman, intento a selezionare servizi di porcellana, tener salotto e curare i menù delle cene di stato.

La fantasia di un ritorno dei Clinton (la coppia «Hillary» esiste e rimbalza anche in campo repubblicano. Sulla pagina degli editoriali del Wall Street Journal, una roccaforte del mondo conservatore, la candidatura di Hillary è stata analizzata in un editoriale secondo il quale la senatrice



Bill e Hillary Clinton

ce di New York è la attuale front-runner del 2008: questo anche perché in casa repubblicana il presidente George W. Bush non

sembra avere nessun erede designato.

E mentre Bill Clinton, sempre in Giappone, commenta gongolando

che il secondo mandato del suo successore sembra essere meno pericoloso e «più diplomatico» del primo, gli strateghi e gli analisti del

Gop hanno cominciato a elaborare teorie e scenari per individuare il candidato capace di consegnare al partito la Casa Bianca per ulteriori quattro anni.

Il governatore della California Arnold Schwarzenegger proprio ieri si è tirato fuori. L'ex Terminator di Hollywood ha smentito in un'intervista alla Abc di covare ambizioni presidenziali affermando che la sua battuta di quasi trent'anni fa che un giorno sarebbe stato presidente «era solo uno scherzo».

La scorsa settimana su un sito web di estrema destra, «To the Point», era emerso poi lo scenario di una Condoleezza Rice vicepresidente dopo che il numero due di Bush, Dick Cheney, avesse presentato le dimissioni per motivi di salute il prossimo anno. Una Rice seconda in comando - aveva argomentato Jack Wheeler, ideologo reaganiano

cui varchi di accesso si sono formate code chilometriche. Così la centralissima Piazza dei martiri è stata isolata da un fitto cordone di soldati. Il ministro dell'Interno Frangieh ha motivato il divieto della manifestazione dell'opposizione con la necessità di «preservare la pace civile» dopo che una contromanifestazione era stata indetta da non meglio precisati «leader religiosi».

Tra le principali rivendicazioni dell'opposizione, che nel dibattito in Parlamento di oggi ribadirà la richiesta di dimissioni del governo del premier Rafik Hariri, figura il «ritiro immediato e totale» dei circa

14.000 soldati siriani ancora presenti in Libano dal 1976. Già da venerdì sera la zona circostante il Parlamento, situato nella centrale Place de l'Etoile dove si trova anche l'ambasciata d'Italia a Beirut, è stata completamente isolata da drappelli di soldati dell'esercito libanese.

Nel clima di crescente tensione seguito all'uccisione, due settimane fa, dell'ex premier Rafik Hariri, l'opposizione, unita nel condannare l'attentato e nel chiedere la fine dell'ipoteca siriana sulla politica libanese, aveva indetto una manifestazione di protesta per oggi e aveva proclamato uno sciopero generale. Proprio oggi dovrebbe svolgersi in Parlamento un dibattito che si annuncia infuocato sulla morte di Hariri. Oltre a quella dell'opposizione antisiriana, era indetta anche una manifestazione da parte dei pro-siriani. La decisione, si precisa «è stata presa in ragione delle circostanze attuali, nell'interesse della nazione». Ma l'opposizione «plurielle» ha però sfidato il diktat governativo. «Domani gli abitanti di Beirut e tutti coloro che confuiranno nella capitale faranno un sit in in piazza dei Martiri, ci arrestino pure se vogliono», afferma un comunicato dell'opposizione.

Intanto, sono già al lavoro a Beirut i tre esperti delle Nazioni Unite incaricati di fare luce sull'omicidio dell'ex premier libanese Rafik Hariri. Guidati dal vice comandante della Polizia irlandese, Peter Fitzgerald, gli esperti hanno avuto l'incarico dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, di riferire con urgenza «sulle circostanze, le cause e le conseguenze dell'omicidio». L'opposizione libanese è convinta che i mandanti si trovino in Siria. Il governo di Damasco ha negato un suo coinvolgimento, ma la strage del 14 febbraio, costata la vita a venti persone oltre che ad Hariri, ha acuito le pressioni sulla Siria - prima di tutto in sede Onu - affinché metta fine alla sua influenza sulla vita politica libanese, esercitata con un contingente di 14.000 militari e una rete di spionaggio. Il vice capo della Polizia irlandese al suo arrivo a Beirut ha promesso «assoluta imparzialità e professionalità» nell'inchiesta. «Sono impaziente di lavorare insieme con le autorità libanesi e di conoscere i progressi della loro indagine in questo terribile crimine», ha detto Fitzgerald ai giornalisti, «Enteramo anche di parlare con altri che potrebbero assisterci nel nostro compito».

Tra le principali rivendicazioni il ritiro immediato e totale dei 14mila soldati siriani ancora nell'area



TENSIONE in Libano

L'esecutivo aveva vietato la manifestazione prevista per oggi contro i siriani in contemporanea al dibattito in Parlamento sulla morte di Hariri

Abbandonano l'incarico i titolari delle Risorse idriche, del Commercio e delle Riforme amministrative. A rischio anche il premier Karami

Libano, l'opposizione scende in piazza

Migliaia di manifestanti nelle strade di Beirut al grido di «Via la Siria». Si dimettono tre ministri



I manifestanti nelle strade di Beirut

Ap

intervista a Hanna Siniora

«I terroristi indeboliscono il leader palestinese»

«L'attentato di Tel Aviv è una sfida mortale portata ad Abu Mazen e al processo di democratizzazione in atto nei Territori». A sostenerlo è Hanna Siniora, direttore del settimanale palestinese Jerusalem Times.

Quello di Tel Aviv è il primo attacco suicida nell'era Abu Mazen. Qual è il segno di questo attentato?

«I terroristi e i loro mandanti fanno "politica" con i kamikaze e le autobombe, a Tel Aviv come a Beirut nel recente attentato contro l'ex premier libanese Rafic Hariri. C'è chi punta alla destabilizzazione dell'intera regione».

Cosa temono di più gli sponsor del terrore?

«Temo l'affermarsi in Palestina di un processo democratico che potrebbe "contagiare" le opinioni pubbliche arabe; temo che un accordo di pace fra Israele e Anp faccia venire meno quel collante ideologico, il "Nemico sionista", che serve a legittimare uno stato di emergenza permanente e a tenere in piedi regimi autoritari e teocratici».

Come reagirà Abu Mazen?

«La strada è obbligata: di fronte ad un disegno destabilizzante, Abu Mazen dovrà mostrare determinazione nel colpire le cellule armate eterodirette e, al tempo stesso, evitare di ricompattare il "fronte del rifiuto". Sarà anche fondamentale l'atteggiamento delle autorità israeliane».

Vale a dire?

«Collaborare nel lavoro di intelligence con i servizi di sicurezza palestinesi e stringere i tempi per l'avvio di un negoziato globale, cioè su tutti i contenziosi ancora aperti. Solo così si potrà rafforzare la leadership di Abu Mazen».

L'attentato è avvenuto a pochi giorni dall'apertura (domani) della Conferenza di Londra.

«Non è una coincidenza casuale. I gruppi terroristi e i loro sponsor vogliono dimostrare che le chiavi di una "pacificazione" in Medio Oriente non vanno ricercate a Ramallah ma a Damasco e a Teheran».

u.d.g.

dopo la strage di Tel Aviv

Monito di Sharon ad Abu Mazen L'Anp fermi subito la violenza

Umberto De Giovannangeli

L'incubo-kamikaze torna a scuotere Israele dopo l'ennesima strage di innocenti, venerdì notte, sul lungomare di Tel Aviv (4 civili israeliani uccisi, una cinquantina i feriti). La polizia è stata messa in stato d'allerta per paura di nuovi attentati. Il dispositivo di sicurezza è stato particolarmente rinforzato nella regione di Tel Aviv, dove sono stati istituiti posti di blocco lungo le strade. «Numerosi poliziotti sono stati dispiegati nei centri urbani, nei mercati e dovunque c'è una folla di gente», annuncia alla radio pubblica il commissario di polizia Ezra Aaron. La lotta al terrorismo. È questo il banco di prova per la nuova leadership palestinese. Lo ribadisce il premier israeliano Ariel Sharon all'apertura del consiglio dei ministri dedicato in parte all'esame delle ripercussioni

dell'attentato di Tel Aviv. «Non ci sarà alcun progresso politico - e ripeto: alcun progresso politico - fintanto che l'Autorità nazionale palestinese non intraprenderà una attività energica contro le infrastrutture del terrore - afferma Sharon - Se l'Anp non avvierà attività decise, Israele sarà costretto a compiere attività militari per difendere i propri cittadini». Per il momento, però, le pressioni su Abu Mazen restano essenzialmente di natura politica. E a spiegarne con chiarezza le ragioni, in una intervista alla radio militare, è Amos Ghilad, primo consigliere del ministro della Difesa Shaul Mofaz. Israele, dice Ghilad, vede in Abu Mazen una «delicata piantina» che deve essere accudita affinché si irrobustisca e sviluppi salde radici. Ghilad riconosce nel presidente palestinese la capacità di aver cambiato l'atmosfera generale nei Territori e di aver generato una diffusa opposizione agli attentati terroristici. «Rispetto

alla presidenza di Yasser Arafat c'è una bella differenza - rimarca il consigliere di Mofaz - Arafat incoraggiava i terroristi, mentre Abu Mazen li vuole combattere». «Dobbiamo dargli credito -precisa- lasciargli l'occasione di fare la sua politica». Nell'intervista Ghilad ribadisce che l'attentato a Tel Aviv è stato «senza dubbio» condotto dalla Jihad islamica palestinese «che ha ricevuto in merito ordini da Damasco».

Le certezze di Israele sull'attentato alla discoteca «Stage» non convincono la dirigenza dell'Anp. «Nessun partito palestinese organizzato» risulta responsabile dell'attentato di venerdì notte a Tel Aviv «dato che tutti i partiti si sentono ancora vincolati dalle intese interpaletinesi», dichiara il ministro per la programmazione palestinese Ghassam al-Khatib, che scagiona così la Jihad islamica. «I mezzi di comunicazione devono essere cauti prima di pubblicare notizie divulgate da fonti israeliane», aggiunge il ministro in una intervista all'emittente «Voce della Palestina». L'altro ieri la Tv satellitare Al Jazeera aveva mandato in onda un filmato in cui il kamikaze responsabile dell'attentato a Tel Aviv, Abdallah Badran, ostentava i simboli della Jihad islamica e leggeva un documento molto critico non solo contro Israele ma anche verso l'Autorità nazionale palestinese. Tuttavia secondo il parlamentare

palestinese Radura Fares, uno dei leader di Al-Fatah in Cisgiordania, quel filmato «desta sospetto» sia per la sua «insolita fattura» sia per il linguaggio usato da Badran. Fares è incline a ritenere che l'attentato sia stato organizzato piuttosto da una cellula locale. «Tutti sono capaci a stendere un vessillo della Jihad islamica su un muretto e a riprendere un giovane col fucile», sottolineano fonti vicine all'Anp. Ma la tesi di Radura Fares è decisamente contestata da Israele. Per l'intelligence di Tel Aviv le responsabilità della Jihad islamica nell'attentato di venerdì notte «sono supportate da prove inequivocabili»; per questo Israele, annuncia il ministro della Difesa Shaul Mofaz, ha inoltrato al presidente dell'Anp Abu Mazen -che domani sarà a Londra per la conferenza internazionale di Londra sulle riforme palestinesi- una lista di militanti della Jihad sospettati di essere coinvolti nell'attacco suicida alla discoteca «Stage». La richiesta è perentoria: arrestateli. E se ciò non accadrà, Israele è pronto ad agire. In che modo lo spiega il vice ministro della Difesa, Zeev Boim: «Visto che nei confronti della Jihad il presidente Abbas non sta facendo nulla, allora saremo noi - taglia corto Boim - che dovremo prenderci cura direttamente di quella organizzazione», un eufemismo per alludere alla ripresa di «eliminazioni mirate» da parte di Tsahal.